

“ Dieci le abitazioni bruciate a Caglavica, paese vicino a Pristina

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

CAGLAVICA (Kosovo) La casa di Srecko è una brutta macchia nera fra il bianco candido ed il pallido giallino delle costruzioni sorelle che le sorgono a fianco. La si nota subito all'ingresso di Caglavica, villaggio serbo di 1500 anime, anime sempre più in pena. A due chilometri da Pristina, lungo la strada che conduce al confine con la Macedonia.

La casa di Srecko non aveva quella tinta cupa e quell'aspetto cadente sino a mercoledì scorso, sino al momento in cui la furia degli estremisti albanesi si è scatenata, qui come in tante altre parti del Kosovo. Le motov hanno colpito con precisione, selezionando gli obiettivi. «In testa alla folla che da Pristina ha marciato sul nostro villaggio -raccontano i testimoni- c'era chi indicava i bersagli. E così le case degli albanesi sono state risparmiate».

Dieci edifici bruciati e devastati, tra cui quello in cui viveva Srecko, un signore di mezza età, con un elegante pizzo grigio, e una giacca a vento di uguale colore sulla camicia a scacchi. Che ha parole gentili verso il vicino albanese, Nusret, che risiedeva nella costruzione accanto, fino a qualche tempo fa, e condivideva con lui l'orrore per l'odio e le violenze a sfondo razziale. Perché, «certamente -dice- esistono albanesi buoni, ed io posso assicurare che non incoraggerò nessuno a rovinare per vendetta la sua casa».

La spedizione punitiva di mercoledì a Caglavica, più o meno contemporanea ai tumulti di Mitrovica, aveva avuto un preludio inquietante, due giorni prima, lunedì 15 marzo. «Vede quella macchia rosso scura, lì sull'asfalto. È il sangue rappreso delle ferite. Quella sera -racconta Dejan, 25 anni- Jovica Ivic, un ragazzo di 18 anni, stava tornando a casa con la borsa della spesa. Si è fermata una macchina diretta verso Pristina. Sono scesi tre sconosciuti, hanno finto di chiedergli un'informazione, e hanno fatto fuoco a bruciapelo. Il povero Jovica è gravissimo. Hanno dovuto portarlo a Mitrovica per le cure. Gli ospedali di Pristina per noi serbi sono off-limits».

All'indomani gli abitanti di Caglavica hanno inscenato una clamorosa protesta, bloccando lo stradone princi-



Soldati francesi della Kfor proteggono una donna serba a Kosovska Mitrovica

Foto di Goran Sivacki/Reuters

Kosovo, fra le case serbe incendiate

«Hanno distrutto tutto quello che avevo, me ne andrò». Ma c'è chi vuole restare nella sua terra

pale proprio nel punto di confine fra il nucleo serbo della cittadina e la estrema periferia, dove inizia l'area albanese. La dimostrazione è andata avanti tutto il giorno e tutta la notte. Mercoledì mattina sono arrivati i «liberatori», a migliaia. «Hanno forzato tre sbarramenti di polizia irlandese e indiana del contingente internazionale, e hanno iniziato i lanci di pietre e bottiglie incendiarie -prosegue Dejan-. Qualcuno di loro ha sparato. Due di noi serbi, che presidiavano la zona, sono stati feriti, anche se per fortuna non sono in pericolo di vita».

Ora Caglavica è superprotetta. Già parecchie centinaia di metri prima del punto della battaglia di mercoledì, noti le jeep bianche con la scritta U.N., le camionette della Kfor (le truppe della Nato), ed anche un blindato. Fermi sul ciglio della strada. E poi le pattuglie mobili, motorizzate o a piedi, affidate a militari cechi e svedesi. Ma la gente è spaventata e delusa. Qualcuno non ha più l'energia di parlare, la voglia di pensare. Come il proprietario della casa in cui gli incursori incendiari hanno compiuto il loro capolavoro distruttivo: dentro non c'è più una sedia, un armadio, un utensile rimasto intatto. Tra i pochi oggetti

ricognoscibili le scarpine del più piccolo fra i suoi figli, tre anni, miracolosamente rimaste intatte. L'uomo, un individuo dalla figura allampanata, capelli lunghi e orecchino, è tornato sul

luogo dell'altrui delitto. Contempla la sua ex-residenza, e quando gli chiedi cosa sente, e che programmi ha per il

futuro, ora alza le spalle, ora gira lo sguardo intorno come a dire: non lo vedete da soli quale sia ora il mio orizzonte esistenziale? Tra poco riprende-

rà la via di Gracanica, dove è sfollato con tutta la famiglia, ospite in un locale gestito dalla Croce rossa serba.

«Il futuro? Ma che futuro volete che ci rimanga -commenta lucidamente sconsolato Neboisha, ex-membro del consiglio municipale, e tuttora considerato dai concittadini una sorta di leader-. Oramai il novanta per cento dei 1500 abitanti di Caglavica medita seriamente di andarsene. Resteranno solo se ci saranno cambiamenti a brevissimo termine. Ma sono pessimista. Qui non ci fidiamo più nemmeno del governo di Belgrado. I dirigenti politici della capitale si riempiono la bocca di belle parole. Ma aiuto vero, niente».

Accanto a lui, Dejan annuisce, ma con fierezza rivendica la propria scelta di restare. Perché, chiediamo. Proprio lei, che conosce le lingue e potrebbe trovare più facilmente lavoro altrove? Scatta la molla dell'orgoglio nazionale. La spiegazione somiglia ad uno slogan, il ragionamento si ammantava di retorica, ma Dejan sembra sincero: «Non me ne andrò, perché qui sono le mie radici. Da migliaia d'anni. Le mie e quelle di tutti gli altri serbi del Kosovo». Eppure lui, come tutti gli abitanti di Caglavica, salvo qualche fortunato

che ha trovato impiego presso l'Unmik (la missione Onu), non ha lavoro e campa dei sussidi che arrivano dal governo centrale. Era un dipendente delle poste, così come Neboisha lavorava per la guardia di finanza e Srecko per la Telekom. Tutti disoccupati dal 1999, quando la guerra che mise in ginocchio il regime di Milosevic, rovesciò i rapporti di forza nel Kosovo. Ammetterete, azzardiamo, che se oggi voi siete vittime, fino a cinque anni fa, eravate dei privilegiati. E i discriminati allora erano quelli che voi oggi considerate persecutori. Manco a parlarne. Tutti sono convinti, e Neboisha, lo afferma con particolare vigore, che siano stati gli albanesi a quell'epoca ad autoescludersi dalla partecipazione al potere politico. E comunque, i grandi patrimoni, le imprese più redditizie erano anche allora in mano loro.

La gran parte dei 1500 di Caglavica da cinque anni non azzarda a mettere il naso fuori dal paese. Già andare a Pristina è pericoloso. E si sentono sicuri solo a muoversi in un raggio di dieci chilometri. Per itinerari più lunghi, è essenziale ricorrere alla protezione di un convoglio della Kfor o della polizia internazionale.

Qualcuno manifesta una diffidenza paranoica nei confronti dell'esteraneo. Il primo approccio è talvolta traumatico. Se arrivi accompagnato da un albanese, neanche il bilinguismo della tua guida lo mette al riparo da aggressioni verbali, intimidazioni che sfiorano la minaccia. Sguardi duri, intimazioni a togliere rapidamente il disturbo. Hai davvero l'impressione che la convivenza fra comunità diverse sia un progetto utopico qui in Kosovo. E ti chiedi da un lato se l'Onu, l'Europa e la Nato siano arrivati sull'orlo del fallimento perché oramai la situazione era incancrenita, o se ci siano stati errori nell'approccio a questa realtà così difficile. Recuperare, ricucire, tentare ancora. Ci prova anche il governo provinciale. Il premier Bajram Rexhepi annuncia: «Abbiamo stanziato un fondo per riparare i monasteri e le chiese demolite» dai facinorosi anti-serbi. Sono almeno sedici edifici. Rexhepi esprime «rammarico per le vite perdute e per distruggere che non hanno precedenti». Parole giuste. Ottimi propositi. Chissà se sortiranno effetti positivi.

emergenza umanitaria

Sono 3600 i serbi evacuati

Sono 3.600 i serbi evacuati dai villaggi dati alle fiamme dai dimostranti albanesi e che ora vivono come sfollati in alloggi di emergenza. Di questi, 1.125 si trovano all'interno di basi militari della Kfor, gli altri sono stati trasferiti sotto scorta nei centri di accoglienza già esistenti presso le poche enclaves non toccate dalle devastazioni e protette dai blindati della Nato. «C'è una situazione umanitaria serissima che deve essere affrontata su ampia scala», avverte Peggy Hicks, responsabile dell'Unità di organizzazione dei ritorni che per conto della missione Onu segue dalla fine della guerra il problema del rientro in Kosovo dei profughi serbi. È da cinque anni che l'Onu lavora a questo progetto ambizioso: adesso è

tutto da rifare. Paradossalmente è l'unità di Peggy Hicks ad essere stata incaricata di risolvere il problema dei nuovi 3.600 profughi.

Le organizzazioni umanitarie private stanno provvedendo a portare aiuti alimentari agli sfollati accampati nelle enclaves serbe, mentre i soldati della Kfor provvedono a sfamare quanti sono ospitati nelle loro basi. Ma la tensione qui cresce: ieri mattina all'interno del quartiere militare danese, a Pristina, una trentina di serbi hanno inscenato una rivolta pretendendo di essere riaccompagnati immediatamente nei propri villaggi. Il problema è che nessuno sa dove trasferire questi profughi: gran parte delle abitazioni sono state incendiate, i loro villaggi sono insicuri e per garantire la protezione a tutti servirebbero molto più dei 18.000 soldati di cui dispone attualmente la Kfor. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi di trasferirli «temporaneamente» in Serbia, ma l'imbarazzo è forte perché le organizzazioni internazionali rischierebbero così di completare quel «tentativo di pulizia etnica» che gli estremisti albanesi hanno mostrato di voler compiere.

Gerusalemme

Quel ragazzo arabo ucciso «per sbaglio» dai terroristi palestinesi

Umberto De Giovannangeli

I suoi amici raccontano di un giovane sensibile, amante della musica classica, entusiasta della vita. Georges Khouri aveva 20 anni e tanti progetti per il suo futuro: studiava Economia e relazioni internazionali all'Università Ebraica di Gerusalemme, ma il suo sogno nel cassetto era di girare il mondo suonando il piano, una passione che aveva coltivato per quattro anni in un conservatorio di musica di Gerusalemme ovest. Georges era solito scaricare la tensione facendo jogging per le strade di French Hill, il quartiere residenziale nel nord della città, dove viveva con i suoi genitori.

Correva Georges, anche l'altra sera. E mentre correva ascoltava dagli auricolari musica classica. Le strade erano deserte, perché da poco era iniziato lo shabbat, il sabato ebraico. Per i suoi assassini è stato un gioco da ragazzi ucciderlo. Georges non portava armi con sé, non aveva preso alcuna precauzione. Era un ragazzo in tuta da ginnastica; un ragazzo indifeso. I colpi d'ar-

Georges Khouri 20 anni, è stato vittima di un attentato come lo fu suo nonno Daoud nel 1975

ma da fuoco lo hanno raggiunto al volto e al ventre. Georges è morto al suo arrivo all'ospedale Hadassah di Gerusalemme ovest.

Georges Khouri era un arabo israeliano di religione cristiana. Suo padre, Elias Khouri, è un noto avvocato, il cui studio si trova a Gerusalemme Est, nella parte palestinese della città. Il dolore per la morte di Georges è indicibile, ma l'avvocato Khouri trova la forza per trasformare il dolore di un padre in un atto di denuncia che va oltre la sua tragica vicenda familiare: «Colpire civili innocenti - dice - che siano israeliani o palestinesi, è un atto criminale, e nuoce alla causa palestinese: devono smettere». L'avvocato Khouri ha altri due fi-

gli: il ragazzo studia Informatica in Scozia, e la figlia studia a Gerusalemme. Il suo telefono squilla ininterrottamente, l'abitazione è piena di amici di Georges. «Ho ricevuto innumerevoli attestati di solidarietà da parte di esponenti politici arabi israeliani», ci dice l'avvocato Khouri. La stessa solidarietà espressa da tanti palestinesi di Gerusalemme che si sono mossi in solidarietà con lui. «Sono stato molto colpito dal fatto che il mio quartiere era stato già preso di mira dai terroristi. Ma lui mi rispondeva sempre con un sorriso, spiegandomi che l'obiettivo dei terroristi era proprio quello di costringere la gente a chiudersi in casa, rinunciando a vivere».

la mia famiglia e ha condannato l'attentato.

«Georges era un ragazzo dolcissimo, aperto, credeva nel dialogo e aveva aderito ad un gruppo che sosteneva l'Accordo di Ginevra. È stato ucciso come un cane da gente che ha fatto della morte il proprio credo», dice Yael, compagna di università di Georges. «Non so quante volte - aggiunge - gli avevo detto di stare attento, perché il suo quartiere era stato già preso di mira dai terroristi. Ma lui mi rispondeva sempre con un sorriso, spiegandomi che l'obiettivo dei terroristi era proprio quello di costringere la gente a chiudersi in casa, rinunciando a vivere».

Georges non aveva conosciuto suo

nonno paterno Daoud. Tante volte da bambino aveva chiesto di lui, scontrandosi contro un muro di silenzio, che diveniva ancor più impenetrabile quando il piccolo Georges chiedeva della morte del nonno. «Non è cosa per bambini», è la risposta che riceveva. Un giorno, dopo che Georges aveva compiuto dodici anni, suo padre Elias decise che era giunto il tempo che suo figlio conoscesse quella terribile storia. La storia di un uomo, Daoud Khouri, ucciso in un attentato a Gerusalemme ovest il 4 luglio 1975. Una bomba esplose nel centro della città, uccidendo 14 persone e ferendone 72. Elias Khouri aveva allora 24 anni.

«Georges rimase molto colpito da

quella storia - ricorda l'avvocato Khouri - da cui trasse la convinzione che era necessario impegnarsi per eliminare le ragioni dell'odio e di una violenza distruttiva».

Credeva nella giustizia, George Khouri, e aborrisce la violenza: «Georges ripeteva spesso che nessuna causa, neanche la più fondata, può ammettere l'uccisione di civili inermi», testimonia Feisal, un suo amico di infanzia. A rivendicare l'agguato mortale erano state le «Brigate Al Aqsa», con un comunicato in cui affermano che l'assassinio del giovane è «una risposta alle incursioni, agli arresti ed alle uccisioni attuati dall'esercito israeliano». Ma dopo aver saputo l'identità del giovane assassinato,

le «Brigate Al Aqsa» si sono «scusate», sostenendo che Georges è stato ucciso «per errore», confuso con un colono. «Lo considereremo come un martire, come le centinaia di palestinesi uccisi dalle forze di occupazione israeliane, Porgiamo le nostre condoglianze alla famiglia», ha affermato un portavoce della milizia armata legata ad Al-Fatah. L'avvocato Khouri scuote la testa e a un gesto di ribellione: «È come se avessero ucciso Georges per la seconda volta. Non c'è giustificazione alla violenza indiscriminata. Conosco molti palestinesi - dice - che si oppongono a questa logica sanguinaria. Soffrono, certo, e rivendicano giustamente i loro diritti nazionali. Ma sono proprio loro i primi a comprendere che non sarà il terrorismo a riscattarli. Non ci sono scuse per ciò che hanno fatto. Lo dico non solo come padre ma anche come cittadino che crede in una pace giusta, tra pari».

Georges è stato sepolto accanto alla tomba del nonno Daoud. Uniti per l'eternità da un comune, tragico destino.

Le Brigate Al Aqsa si scusano ma il padre del giovane ucciso accusa: «Sono criminali»

Taiwan, Chen vince per un pugno di voti

TAPEI Chen Shui-bian vince di stretta misura. Il giorno dopo essere scampato ad un attentato la cui dinamica rimane ancora misteriosa, Chen Shui-bian è stato rieletto per la seconda volta presidente di Taiwan, ottenendo circa 30mila voti in più rispetto al suo rivale Lien Chan. Una vittoria però che appare dimezzata, dal momento che i due referendum da lui promossi in funzione anti-cinese sono stati clamorosamente bocciati dagli elettori taiwanesi, perché entrambi non hanno raggiunto il «quorum» del 50 per cento.

Mentre gli osservatori internazionali come i due deputati italiani della Margherita Maurizio Fistarol e Gianni Vernetto affermano che le elezioni presidenzia-

li sono state «una dimostrazione di democrazia» dalla quale la Cina popolare «ha molto da imparare», l'opposizione ha già annunciato battaglia. Lien ha fatto sapere che chiederà l'annullamento delle elezioni e un nuovo conteggio dei voti. Uscendo a salutare i suoi sostenitori dopo che la sconfitta era stata consumata, il 67enne Lien ha detto che le elezioni sono state vinte dal suo rivale «con uno stretto margine ma con un grosso dubbio». Il dubbio riguarda l'attentato in cui Chen è rimasto ferito leggermente. Subito dopo Chen è comparso sugli schermi della televisione pubblica, assicurando di essere in buona salute e invitando gli elettori a «fare il loro dovere». «Fino ad ora non abbiamo avuto una chiara spiegazione della spa-

rioratoria», ha detto Lien. «Invece -ha proseguito - l'impatto che ha avuto sulle elezioni non richiede spiegazioni». Vittoria a parte, sul secondo mandato di Chen pesano molte incognite: la bocciatura dei due referendum, poi, l'esito del ricorso istituzionale dell'opposizione. Qualsiasi ne sia il risultato, Chen sarà nel suo secondo mandato un presidente dimezzato, cioè costretto ad agire entro i limiti stretti concessigli dagli elettori e rafforzati dalla particolare situazione giuridica di Taiwan: un paese che è il 14esimo del mondo per reddito procapite, con consumi e salari di livello europeo, eppure rimasto un «paria» dal punto di vista politico dopo che, negli anni settanta, la comunità internazionale ha accettato il principio dell'esisten-

za di «una sola Cina», cioè quella comunista. Chen è il leader ed uno dei fondatori del Partito democratico progressista (Dpp), il partito dei taiwanesi, contrapposto al Kuomintang di Lien, che è il partito degli immigrati dalla madrepatria. Taiwan è separata di fatto dalla Cina dal 1949. Mentre il Dpp è nato sulla rivendicazione della piena indipendenza di Taiwan, il Kuomintang è rimasto legato ad una mentalità «da guerra civile» e che continua, come Pechino, a sostenere che la Cina è «una sola» e che un giorno dovrà essere riunita. Intanto, secondo fonti ufficiali cinesi il fallimento del referendum anti cinese a Taiwan dimostra che ogni tentativo di separare l'isola nazionalista dalla madre patria è destinato alla sconfitta.